

ERASMO E INNOCENTE FIGINI*Uno stilista, l'altro primario oculista.**Uno aveva giurato di non avere bambini,**l'altro era stanco di alzarsi la mattina.**In punto di morte la profezia del padre:**«Vivete in comunione». L'hanno ascoltato*

Due fratelli mettono su in 68 stanze una famiglia con 32 figli (anzi 82...)

STEFANO LORENZETTO

Venne dicembre. La stella cometa puntava dritta verso Betlemme, come faceva da 1992 anni. Non c'era motivo che cambiasse traiettoria. Invece all'improvviso ebbe un guizzo e andò a posarsi sopra La Brusada. Nessuno aveva mai visto prima d'allora sulla collina che sovrasta Como un fuoco così, più divorante di quello che giustificava il nome della corte seicentesca semidistrutta in tempi remoti da un incendio.

Sarà dunque in questa casa che da 13 anni vive la Sacra Famiglia del terzo millennio? Di sicuro è l'unica abitata solo da laici dove il vescovo diocesano abbia deciso, ammirato da tanto mistero, di lasciare per sempre in custodia il Santissimo Sacramento. Sarà dunque in questi quattro edifici comunicanti fra loro, oggi completamente restaurati e arredati con gusto inglese, dove nessuno è padrone di niente e ognuno è padrone di tutto, che si sperimenta un nuovo modello di convivenza destinato a salvare il mondo?

In località Madruzzo c'è la Cometa, un labirinto formato da 68 stanze che profumano di pulito e di nuovo, dove abitano due fratelli, Erasmo e Innocente Figini, 57 e 55 anni. Per carattere non sembrano nemmeno parenti. Innocente il sanguigno, stilista d'interni e di tessuti, sposato con Serena Palomba, un lavoro part-time nel ramo della seta, ha due figli naturali e sei in affido. Innocente il compassato, primario di chirurgia oftalmica all'ospedale Valduce di Como, sposato con Marina Peschiera, anche lei medico oculista, ha sette figli naturali e sei in affido. In totale fanno 25 persone, per cui chiamarla famiglia allargata sarebbe già riduttivo.

Per di più l'anno scorso, guidati dalla buona stella, hanno chiesto di venire ad abitare sotto questo tetto - un'abitazione privata, badate bene, non un

istituto - anche Paolo Binda, educatore professionale, con la moglie Marilena, due figli naturali e quattro in affido, e Lorenzo Livraghi, chirurgo all'ospedale di Circolo a Varese, con la moglie Mirella, tre figli naturali e due in affido. Altre 15 persone. La sera si trovano in 40 a tavola tutti insieme nella stessa sala da pranzo.

Il più piccolo dei 32 figli è una bimba: quand'è arrivata ad agosto aveva appena un mese; il più grande ha 19 anni ed è qui dal '97. Ma agli otto genitori ancora non bastavano. Se ne sono presi in affido diurno altri 50, che ogni giorno, finita la scuola, vengono a studiare e a fare i compiti assistiti da insegnanti e la sera tornano a dormire nelle loro case. Tutti ragazzi alle prese con difficoltà a scuola e in famiglia. E siamo a 90 persone. Alle quali s'aggiungono le ragazze madri che non sanno dove andare con i loro neonati e che qui trovano un appartamento di pronto intervento tutto per loro, con tanto di nursery. Perché in questa Repubblica, che pure ha per simbolo lo stellone, nelle emergenze s'affidano alla Cometa il tribunale dei minorenni, i carabinieri, gli assistenti sociali. Se poi considerate i 90 volontari e tutti i giovani impegnati nel calcio, nella pallavolo, nell'atletica e nel nuoto con l'omonima società sportiva, praticamente un clan di famiglia, avrete la misura dell'allegro casino in cui sono capitato. Vengono da lontano per vedere questo straordinario presepio: 40 dipendenti della General Electric, moderni re magi, hanno voluto lavorarci gratis un giorno.

Erasmo Figini, garibaldino nel passo e nel copricapo di velluto ne-

ro, mi porta a visitare la casa tenendo in braccio l'ultima figlia avuta in affido. Ha un anno e mezzo. È stata portata qui due mesi fa con un provvedimento d'urgenza del giudice che l'ha tolta ai genitori legittimi, eppure lo chiama già «papi»: nessuno gliel'ha insegnato. Si passa da un'abitazione all'altra senza dover girare chiavi nelle toppe o suonare campanelli. Gli ambienti potrebbero stare sulle pagine di *Elle Decor*: soluzioni architettoniche ardite, salotti scaldati da grandi camini, calde boiserie, pareti policrome, pavimenti tirati a specchio, bagni modernissimi, tendaggi coordinati con i divani, finestre affacciate su un parco di 30.000 metri quadrati. «Per i figli il bello è terapeutico», sintetizza lo stilista.

Venticinque anni fa Erasmo Figini li detestava, i figli. Non ne aveva e

non voleva averne. «Io e mia moglie, benché ci fossimo sposati davanti al prete per non dare un dispiacere ai nostri genitori, c'eravamo giurati di non farne. L'ho scoperto solo dopo che un matrimonio celebrato con questa riserva mentale non è neppure valido per la Chiesa. Ma non me ne fregava nulla. A me interessava solo Serena, lei come donna, la sua bellezza. Viaggi, soldi, dolce vita. Spiritualità zero».

E poi che cosa le è successo?

«Mio padre Battista è finito in rianimazione per un aneurisma del ventricolo. Prima dell'intervento chirurgico ha voluto vedere uno alla volta i suoi figli: io, Innocente detto Cente e Maria Grazia. Alla più piccola ha chiesto se un ragazzo che girava per casa fosse suo moroso o no. Dopodiché ha preso il Vangelo dal comodino e le ha sussurrato: "Alla fine non ti lascerò nient'altro che la mia fede. Ai tuoi fratelli non dire niente, ma vedrai: si convertiranno anche loro". A me invece ha detto: "Ti affido la mamma, tua sorella e soprattutto il Cente". Sapeva che era scapestrato quanto me, "perché io muoio. Vi lascio la mia fede. Vivete in comunione". Sono state le sue ultime parole. È uscito dalla sala operatoria in coma. Confrontando i racconti dopo il

funerale, abbiamo scoperto che a tutti aveva detto la stessa cosa: "Vivete in comunione". Un'espressione priva di senso, per me che ho sempre preso la religione come un insieme di regole impossibili da rispettare».

Di quali regole parla?

«Castità, povertà, obbedienza. Col tempo ho capito che la più dura è la terza».

Innocente: «La religione per noi era un qualcosa che non aveva nulla di affascinante, che non c'entrava niente con la vita di tutti i giorni».

Erasmus: «Dopo otto anni di matrimonio mi capitò una disgrazia familiare, una di quelle per cui ti interroghi se abbia senso continuare a vivere. Infatti per qualche mese provai il desiderio di farla finita, di suicidarmi. Un sabato, su consiglio di mia sorella che aveva aderito a Comunione e liberazione, andai al Palatrussardi ad ascoltare don Luigi Giussani: nelle sue parole trovai la risposta alle mie domande. Contemporaneamente mia moglie scoprì d'aver un nodulo al seno. Mi dissi: potrei perdere questa donna e non mi resterebbe niente di lei. E così nell'81 facemmo il primo figlio. Cinque anni dopo nacque una figlia. Quando sperimentai la gratuità, senti il desiderio di contraccambiare. L'occasione per farlo si presentò una sera dell'87. Mi telefonò don Aldo Fortunato, fondatore dell'Arca, una comunità di recupero per tossicomani. Cercava una famiglia che potesse occuparsi di un bimbo sieropositivo di 6 anni. Sua madre era morta di Aids e il padre era a sua volta affetto dal virus dell'Hiv. Decidemmo di prendercelo in casa noi, nonostante abitassimo in un piccolo appartamento in città. Non le dico la levata di scudi dei parenti: "Siete due pazzi"».

Innocente: «Si sapeva poco o nulla dell'Aids, in quel periodo. Siccome lavoravo nel reparto malattie infettive dell'ospedale Sacco di Milano, Erasmo mi pregò di dargli una mano».

E lei?
«Io ero già entrato in crisi l'estate prima durante una vacanza con la mia fidanzata alle Seychelles. Svegliandomi una mattina mi ero chiesto che cosa mi alzassi dal letto a fare. E la sera, guardando il tramonto sull'oceano, avevo giurato che un'altra giornata così vuota non l'avrei passata mai più. Tornato a casa, venne a farsi visitare da me padre Augusto Colombo, un missionario di Cantù. "Sto diventando cieco, in In-

dia ho perso un occhio per un virus". mi disse. Invece si trattava di una banale cataratta. Lo operai e tornò a vederci. Scoprii così che 40 milioni di indiani erano nelle sue stesse condizioni. Con mia moglie decidemmo di andare in viaggio di nozze laggiù, a Warangal, nello Stato di Andhra Pradesh. Tornammo altre volte. Portammo giù molti colleghi. Col tempo riuscimmo a mettere in piedi una clinica. Ma per cento ciechi operati di cataratta in un giorno, mille aspettavano alla porta. Un giorno mi fu presentata una piccola donna, Madre Teresa di Calcutta. Le confidai il mio senso d'impotenza. Lei mi tranquillizzò: "Non conta quanti riesci a guarirne. Conta la testimonianza: adesso sanno che c'è qualcuno a occuparsi di loro"».

Madre Teresa ha segnato il punto di svolta.

«Sì, mi ha lasciato dentro una traccia di bene. Ho cominciato a capire il senso della raccomandazione di mio padre sul letto di morte: "State in comunione". Con Erasmo non ci frequentavamo da anni. Ma entrambi eravamo alla ricerca di una forma di vita che corrispondesse alle esigenze ultime del nostro cuore. Nel 1990 ci fu offerto di comprare questo rudere che nessuno voleva. In due anni l'abbiamo restaurato e siamo venuti a viverci. E cominciai subito un via vai di amici. Gente che arrivava da ogni dove a chiedere consiglio. Un giorno ha bussato una mamma abbandonata dal marito con tre figli piccoli. Potevamo mandarla via?».

Erasmus: «Con le nostre mogli abbiamo capito che cosa volevamo fare della Brusada e siamo andati a parlarne con don Giussani. Lui ci ha detto: "L'importante non è che facciate un'opera di carità. Di quelle ce ne sono già tante. L'importante è che facciate un'opera di comunione". Lo stesso invito che nostro padre ci aveva lasciato per testamento».

Ma i vostri figli legittimi erano d'accordo nell'accogliere tutti questi fratelli acquisiti?

Erasmus: «I miei l'hanno presa bene, perché il più piccolo è arrivato quando erano piccoli anche loro».

Innocente: «L'unica obiezione m'è venuta dal più grande, che oggi ha 18 anni: "Papà, ma perché dobbiamo fare questa vita?". Non aveva tutti i torti: era la forma di vita che avevamo scelto noi genitori, non i nostri figli. Ma sapevamo anche che era il modo migliore per educarli. Se mangi con gli altri e dormi con gli altri nella stessa camera, resti ancorato

alla realtà più che ai sogni. Un giorno s'aggrava la situazione familiare di tre ragazzi in affido diurno e si prospetta la necessità di tenerli alla Cometa. Raduno i miei sette figli per

informarli che dobbiamo decidere in quale nucleo andranno, o insieme o divisi. Dopo due giorni il mio primogenito mi prende in disparte: "Devo chiedere un grosso sacrificio a te e alla mamma. So che mi risponderete di no, però vorrei che tutti e tre i nuovi arrivati venissero a stare con noi". Senza saperlo, desideravo esattamente ciò che desideravamo sua madre e io».

A quanti ragazzi ha fatto da papà fino a oggi?

«Venticinque».

Che cosa prova a vederli andarsene dopo qualche anno?

«Un grande dolore. Ma non è un dolore disperato, perché alla fine capisci che sono in affido anche i figli naturali. Per cui l'unica cosa che spero è che incontrino subito nella loro vita ciò che noi abbiamo scoperto tardi, a 40 anni».

Come vi chiamano i figli in affido?

Erasmus: «Papà e mamma, la maggior parte. Per loro scelta».

Dove trovate il tempo, con le professioni impegnative che svolgete, per occuparvi dei vostri 32 ragazzi?

Innocente: «Educarli non è una questione di tempo. Loro vogliono soltanto essere sicuri che l'adulto abbia uno scopo nel suo agire. Da questo punto di vista mi sento a posto. Se invece mi facessero pesare che sono spesso assente, mi sentirei in colpa. Ma non me l'hanno mai fatto pesare».

C'è una zona del vostro appartamento che non sia in comune?

«La camera da letto, spero».

Erasmus: «Il bagno, forse».

Che cosa vi manca di più di una casa normale?

«Il silenzio».

Innocente: «La rapidità nelle decisioni. Qui è tutto più complicato, persino scegliere la meta di una vacanza. Prima bisogna cercare un posto dove si possa dormire in 40. L'anno scorso per Natale siamo stati a Napoli. Abbiamo discusso a lungo, ma non c'è stato bisogno di votare. Nei

ragazzi il desiderio di viaggiare è forte. Contrariamente a ciò che capita agli adolescenti, sono loro a chiedere di venire con noi. Quelli tra i 16 e i 19 anni, una decina, formano un gruppo molto affiatato».

Non essendo consanguinei, finiranno per fidanzarsi in famiglia.

Erasmus: «Per il momento si guardano come fratelli».

Se litigate con vostra moglie, come minimo sono in 50 a sentirvi.

Innocente: «Che il papà e la mamma alzino la voce e litighino, ci può stare. È sulle scelte fondamentali che i ragazzi ti misurano con severità. Se avessimo rifiutato di prenderci quei tre figli in affido, non ce l'avrebbero perdonato».

Ma alla fine qui chi comanda?

Erasmus: «Nessuno. O meglio, c'è chi

comanda, ma non è una persona. Ho fatto dipingere una frase dal Vangelo di Giovanni sul muro della sala da pranzo: "Senza di me non potete far nulla".

Le altre due famiglie come sono arrivate?

«Erano amici. I Binda lavoravano già nella Cometa come educatori professionali dei 50 ragazzi in affido diurno. I Livraghi sono venuti a trovarci una domenica. Due settimane dopo hanno deciso di lasciare Pavia e di trasferirsi a Como in una casa in affitto. Alla Brusada non c'era posto, hanno aspettato qualche anno prima di stabilirsi da noi. Adesso ci sono altre tre famiglie che hanno chiesto di aggregarsi».

Come definireste questo posto?

Innocente: «Una città nella città, la chiamava don Giussani. La vecchia cascina lombarda dell'*Albero degli zoccoli* dove il cristianesimo si fa carne. Non la puoi spiegare. Vieni e vedi, come dice Gesù».

Ricevete aiuti?

«Sì, da fondazioni, enti e privati. Non ce la faremmo a mandare i ragazzi all'università, dal dentista, in gita a Parigi, a sciare. Ai residenziali provvediamo noi. Per quelli in affido diurno i servizi sociali versano un contributo alla Cometa. Viviamo del nostro lavoro, di rette e di carità».

Qualcuno penserà che lo facciate per soldi.

«Spero di no. Altrimenti lo invito a vedere i bilanci».

Però avete preso come direttore generale di Cometa un manager della multinazionale Price Waterhouse Cooper.

«Il dottor Alessandro Mele è un fiscalista che veniva qui come volontario.

Fa parte dei Memores Domini, l'associazione dei laici di Cl che fanno promessa di castità, povertà e obbedienza. Ce l'ha mandato don Giussani, è un suo dono».

Se in una famiglia i genitori litigano, voi che cosa consigliate per il bene dei figli?

Erasmus: «Il matrimonio impostato sul mondo non può resistere».

Innocente: «Consiglio che restino insieme. I figli sono più felici nel vedere due genitori che baruffano piuttosto che separarsi da lo-

ro».

Che cosa fa più male alla famiglia in Italia?

Erasmus: «La poca fede dei genitori e i mass media».

Innocente: «Il non senso e il relativismo. Proponiamo ai nostri figli modelli esistenziali artificiali, falsi. Al giorno

d'oggi sembra che l'unica cosa importante nella vita sia non avere problemi. L'impegno maggiore dei genitori è dedicato a questo: evitare problemi ai figli. Invece dovremmo offrirgli il metodo per affrontarli».

I figli come vedono i genitori?

Erasmus: «Assenti».

Innocente: «Privi di certezze».

Perché non si fanno più figli in Italia?

«Per scetticismo. Non crediamo più che ci sia una risposta al nostro desiderio di felicità».

Qual è il desiderio di felicità dei ragazzi in affido?

«Quello di ricreare con i loro genitori lo stesso rapporto che hanno costruito con noi. Riavere una famiglia vera. È questo il desiderio più grande che sentono a Natale».

(315. Continua)

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

Per mesi avevo meditato il suicidio

La svolta dopo aver incontrato don Giussani: ci ha ripetuto le stesse parole del testamento di papà. Il primo fu un bimbo sieropositivo. Da allora ne abbiamo presi in affido a decine. Nella casa tutto è di tutti

Due famiglie si sono unite a noi

Altre tre coppie di amici chiedono di aggregarsi. I genitori di oggi credono che la cosa più importante sia evitare che i loro ragazzi abbiano problemi. È sbagliato: dovrebbero offrirgli il metodo per affrontarli